

in «Memoria e Ricerca», 2007, n. 24, pp. 111-123.

Su guerra civile, letteratura, identità nazionale

di Massimo Baioni

In realtà, ogni lettore, quando legge, è il lettore di se stesso. L'opera è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che, forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso¹.

Attraverso migliaia di schede, perseguire l'attualità dei fatti, cercar di rendere a quei volti marmorei la loro mobilità, l'agilità della cosa viva. Quando due testi, due affermazioni, due idee si contrappongono, divertirsi a conciliarle anziché annullarle una attraverso l'altra; ravvisare in esse due aspetti, due stadi successivi dello stesso fatto, una realtà convincente appunto perché complessa, umana perché multipla².

Alla base delle scelte che definirono gli schieramenti politici all'indomani dell'8 settembre 1943 è possibile riconoscere motivazioni che rinviano anche a un qualche rapporto con la letteratura? Quali furono, se ci furono, i romanzi, le poesie, i libri, gli autori che ebbero una parte importante nell'"educazione sentimentale" di fascisti repubblicani e di partigiani, consolidando le loro opzioni politico-ideologiche? E tale incontro con la letteratura in quali termini si pone alla luce del suo utilizzo nel quadro della costruzione dell'identità nazionale, già sperimentato nelle precedenti stagioni dell'Italia unita, in età liberale e poi durante il ventennio fascista?

Sono domande e questioni complesse, come è facile intuire, che non è nelle intenzioni e nelle possibilità di questo breve intervento affrontare con la dovuta ampiezza di riferimenti e con la necessaria profondità d'analisi. Mi limiterò a sottolineare quelli che a mio parere sono alcune delle implicazioni più significative, di metodo e di interpretazione complessiva, legate a questa prospettiva di ricerca; provando infine a suggerire qualche concreta pista di lavoro. Il ricorso alla letteratura (e in modo particolare al romanzo) cui quell'approccio rinvia, di per sé tutt'altro che inedito nell'ambito della ricerca storica, ha conosciuto negli ultimi anni un deciso rilancio³; il quale ha indubbiamente beneficiato degli approcci "culturali" e dell'attenzione verso le forme delle

1. M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori, 4 voll., 1983-1987, trad. di G. Raboni, annotata da A. Beretta Anguissola e D. Galateria, la citazione è in *Il tempo ritrovato* (IV, p. 596).

2. M. Yourcenar, *Memorie di Adriano seguite dai Taccuini di appunti*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Torino, Einaudi, 1988, p. 289.

3. Cfr. il dibattito a più voci *Romanzo e storia*, a cura di D.L. Caglioti, in «Contemporanea», n. 4, 2005, pp. 685-709, con interventi di A.M. Banti, A. Scotto di Luzio, M. Malatesta, L. Passerini; F. Ottaviani, *Romanzo e storia. La narrativa come fonte*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2005, pp. 183-208. Tra i lavori storici più recenti incentrati sul rapporto privilegiato con la letteratura, cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; S. Luzzatto, *Ombre rosse. Il romanzo della Rivoluzione francese nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2004, sul quale cfr. anche M. Fincardi, *Le inquietudini storiche della letteratura francese del XIX secolo*, in «Passato e presente», n. 65, 2005, pp. 137-150. Sul versante degli studiosi di letteratura, con riferimento al "racconto" della seconda guerra mondiale, cfr. T. Casadei, *Romanzi di Finisterre. Narrazione della guerra e problemi del realismo*, Roma, Carocci, 2000.

rappresentazioni simboliche che hanno investito il discorso storiografico⁴. Le ricche potenzialità della letteratura - che a dispetto dei sostenitori più radicali del *linguistic turn* rimane comunque inassimilabile alla storia⁵ - hanno avuto ricadute a vari livelli, come dimostra lo spazio dedicatole anche nel campo della manualistica e della didattica della storia⁶: e ciò alla luce della ridefinizione di linguaggi, di metodi e di confronti disciplinari che è stata sollecitata dalla enorme dilatazione dei luoghi in cui si produce e si consuma il discorso storico⁷.

Nel caso della storia italiana successiva al 1861, i momenti che danno al rapporto storia-letteratura una valenza esemplare sono molteplici: i più significativi si collegano, e non a caso, con i tornanti che meglio riflettono le crisi di passaggio indotte dai mutamenti in atto (gli anni Ottanta del XIX secolo, la Grande guerra e l'avvento del fascismo, la Resistenza e la nascita della Repubblica, gli anni del miracolo economico).

Nei riguardi del biennio 1943-45, di cui qui si discute, la narrativa è stata e continua ad essere una sonda attraverso la quale sono indagate a fondo la rappresentazione della Resistenza e della guerra civile, le tappe che ne segnano l'intreccio tra memoria privata e memoria pubblica, tra autobiografia e racconto civico nazionale⁸: ma anche per seguire i processi di rimozione e i silenzi che hanno alimentato le memorie parallele e divise del dopoguerra⁹. Il romanziere, scrive Milan Kundera, «non è il lacchè degli storici; la Storia lo affascina perché è come un riflettore che ruota intorno all'esistenza umana»¹⁰. Giovanni De Luna ha ricordato che per circa 40 anni, prima dell'apparizione del libro di Claudio Pavone (e con la parziale eccezione del lavoro pionieristico di Roberto Battaglia, entrambi debitori di uno stretto rapporto con le fonti letterarie)¹¹, «l'unica "vera" storia della Resistenza è stata quella raccontata dalla letteratura». Alcuni scrittori sono riusciti a captare con grande finezza le tensioni del loro vissuto presente, trasferendo sulla pagina scritta l'impasto di incertezze, paure e speranze che scandiva la vita del paese in quei mesi di emergenza, distillandone umori ed emozioni. Il punto più alto di questa forma di supplenza storiografica è ravvisato nelle opere di Beppe Fenoglio (*Primavera di bellezza, Una questione privata, I ventitré giorni della città di Alba, Il Partigiano Johnny*): nelle pagine dei suoi libri, «tutta la complessità del reale, ostinatamente negatasi alla conoscenza degli storici, sembra invece offrirsi nella maniera più dispiegata all'indagine letteraria, lasciando affiorare una molteplicità di percorsi esistenziali difficilmente riconducibili a un'uniformità segnata dalle grandi sintesi politiche e ideologiche». Il discorso, aggiunge opportunamente De Luna ricordando il celebre passo calviniano nel *Sentiero dei nidi di ragno* («Bastava un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte»), vale altresì per quelle opere, da *Il banco di nebbia* di Giorgio Soavi a *Tiro al piccione* di Giose Rimaneli, che raccontavano la guerra spostando il punto di osservazione verso chi aveva aderito al fascismo repubblicano¹².

4. Per una riflessione panoramica cfr. P. Poirrier, *Les enjeux de l'histoire culturelle*, Paris, Éditions du Seuil, 2004; P. Burke, *La storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

5. Cfr. le lucide note di Enzo Traverso, il quale scrive che lungi dall'essere una mera «costruzione testuale, costantemente reinventata secondo i codici della creazione letteraria», la storia conserva un «suo irriducibile zoccolo fattuale», che le conferisce una scrittura con caratteri qualitativamente diversi da quelli propri della fiction letteraria: E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, ombre corte, 2006, pp. 64-65.

6. Nel primo caso si vedano i frequenti rimandi letterari presenti in G. Turi, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Sul versante didattico numerosi spunti in chiave pluridisciplinare, con percorsi tra storia, letteratura, cinema si trovano nel volume collettaneo *La Resistenza e la costruzione dell'Europa. Corso di formazione iniziale e formazione continua per Insegnanti di Scuola Secondaria, organizzato dalla Ssis Toscana in collaborazione con l'IRRE Toscana*, Pisa, Edizioni ETS, 2006; in particolare il contributo di E. Valleri, «La bobina della memoria». *Alcune riflessioni e un esempio in tema di storia, cinema e letteratura*, pp. 421-441.

7. Cfr. anche S. Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, Marsilio, 2004.

8. Cfr., tra gli altri, A. Ballone, *La Resistenza*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 403-438; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

9. Cfr. la rassegna di M. Ferretti, *Mémoires divisées. Résistance et guerre aux civils en Italie*, in «Annales», n. 3, 2005, pp. 627-651; *L'ossessione del nemico. memorie divise nella storia della Repubblica*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2006.

10. M. Kundera, *Il sipario*, Milano, Adelphi, 2005, p. 80.

11. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

12. Per le citazioni G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano, La Nuova Italia - RCS Libri, 2001, pp. 67-68. Ma su Fenoglio e sull'apporto della letteratura alla migliore comprensione

La prospettiva sopra considerata presenta un'indubbia utilità anche qualora ci si accosti ad uno dei temi tra i più dibattuti dell'ultimo decennio, quello incentrato sulla controversa immagine della "morte della patria". Il quale, com'è noto, ha tratto spunto a sua volta dalle posizioni di quegli scrittori e intellettuali (*in primis* il Salvatore Satta di *De profundis*) che, all'indomani dell'8 settembre, associarono lo sbandamento dell'esercito e delle istituzioni al crollo dell'intero universo di valori su cui si era retta l'identità della nazione¹³. Non si sfugge tuttavia all'impressione che il ricorso alla testimonianza *lato sensu* letteraria sia stato fin troppo sbilanciato allo scopo esclusivo di confermare, in termini di prevalente "rispecchiamento", l'assunto interpretativo più generale. Non è casuale che rimangano nell'ombra altri esempi che, se presi in considerazione, renderebbero ben più sfumato l'universo dei sentimenti che si accavallavano in quella fase convulsa: si pensi alle riflessioni di coloro che avevano già maturato la scelta antifascista, ai quali il disorientamento seguito al 25 luglio e all'8 settembre sembrava schiudere la speranza in un'idea nuova di patria e di nazione, affrancata dalle connotazioni dettate fino a quel momento dal regime. Natalia Ginzburg ne ha tracciato il ricordo in una pagina molto nota:

Le strade e le piazze delle città, teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo, diventarono i luoghi che era necessario difendere. Le parole «patria» e «Italia», che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo «fascista», perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo lì per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava. Una verità così semplice e così ovvia ci parve strana perché eravamo cresciuti con la convinzione che noi non avevamo patria e che eravamo venuti a nascere, per nostra disgrazia, in un punto gonfio di vuoto¹⁴.

La plastica bellezza della citazione non la esime dal vaglio critico. Nel caso specifico esso consiste nell'interrogarsi sull'effettiva estensione di tali sentimenti oltre la cerchia di chi, avendo potuto respirare un clima familiare anticonformista, era rimasto ai margini dei rituali del fascismo. Ma il discorso è speculare: sul piano del metodo, una maggiore cautela aiuterebbe ad attenuare l'«eccesso di tesi» ravvisato negli studi che, risolvendo l'8 settembre nella morte della patria e nella fine della nazione, insistono sull'eredità interamente negativa che tale deficit avrebbe lasciato all'Italia repubblicana. A questo proposito è stato pure notato un uso «divenuto alquanto esteso e comune di testi letterari come "fonti storiche" dirette e indiscutibili, alle quali, per qualche misteriosa ragione, ci si considera esentati dall'obbligo di applicare le più normali regole della critica storica»¹⁵.

L'osservazione mi pare pertinente: accogliere l'invito a una maggiore vigilanza critica, sforzandosi di applicarla nel concreto della ricerca e dell'uso incrociato delle fonti, non potrebbe avere che effetti salutari nel campo del confronto storiografico: conservando la sua naturale dimensione "pubblica", probabilmente anche il dibattito verrebbe riportato su binari più equilibrati, sottraendolo alle troppe sovrainterpretazioni di matrice politica, le sole peraltro che riescono a trovare puntuale ospitalità sui media.

Il crollo del fascismo ebbe tra i suoi effetti anche quello di aprire una grave crisi dell'identità nazionale. Su questo punto credo non possano esservi dubbi: d'altronde, quel passaggio critico era pressoché inevitabile, alla luce del radicamento totalitario che il regime aveva cercato nella società italiana e degli sforzi messi in atto per riplasmare il senso di appartenenza alla nazione. L'intera parabola del regime è contrassegnata dall'aspirazione, quasi ossessiva, a identificare l'Italia con il fascismo: con l'effetto di espellere dalla cornice nazionale, sul versante della lotta politica e su

della guerra civile cfr. anche i numerosi richiami in P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 217-280. Inoltre la recente antologia, *Racconti della Resistenza*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2005.

13. Cfr. E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004.

14. N. Ginzburg, prefazione a *La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, antologia a cura di G. Falaschi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 8-9.

15. F. Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come «secondo Risorgimento»*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1997, p. 21, nota 11.

quello della battaglia simbolica, tutto ciò che poteva incrinare tale osmosi¹⁶. Se si prescinde da questa operazione sistematica e dai suoi effetti nella società italiana, ciò che si afferma all'indomani del 25 luglio e dell'8 settembre rischia di essere svuotato del suo spessore storico: in quella fase prende avvio «un processo di scomposizione e di ricomposizione dell'idea di nazione e del suo “senso”, che non poteva presentare aspetti drammatici, contraddittori, fluidi e molecolari»¹⁷.

Il richiamo frequente alla patria e al patriottismo, nel linguaggio e nei contenuti, che attraversa gli schieramenti è la conseguenza naturale di tale situazione in movimento. Idee e concezioni alternative di patria e di nazione danno alla guerra civile il tono di uno scontro decisivo sul terreno della competizione simbolica non meno che su quello politico e militare: le immagini del Risorgimento (ma anche della Grande guerra patriottica, soprattutto nel campo resistenziale) sono evocate con intensità allo scopo di legittimare le scelte del presente e di trasferire su di loro la forza evocativa che risiede nella continuità con la tradizione nazionale¹⁸.

In questo dialogo con il passato si condensavano le molteplici letture del Risorgimento, che avevano alimentato un confronto aspro sin dai primissimi anni successivi all'Unità: tale competizione - storiografica, politica e simbolica - era rimasta ben viva al di sotto delle interpretazioni e delle celebrazioni ufficiali, evidenziando la sua vitalità persino nel dibattito interno alla cultura fascista. Erano letture, quelle del Risorgimento, che si intrecciavano a una tradizione letteraria sedimentatasi nel tempo, trasfusa nel corpo della nazione mediante i canali della scuola e dell'editoria. Possiamo sottovalutare la fortuna del *Cuore* deamicisiano, l'impianto carducciano di tanta produzione storico-letteraria ad uso scolastico, l'irruzione progressiva degli stilemi dannunziani nei primi decenni del Novecento, in un paese nel quale la vita scolastica è stata «fortemente influenzata dalla cultura letteraria» e condizionata «dal carattere retorico della nostra tradizione»¹⁹? Di qui la necessità di non isolare gli anni 1943-45, pur così densi di novità, da ciò che li precede, se non a rischio di valutarli in termini di sterile autoreferenzialità. Coloro che approdavano alla Resistenza o che entravano nelle file della Repubblica sociale non comparivano sulla scena all'improvviso. Certo, molti erano giovani o giovanissimi e si accingevano a intraprendere le loro prime esperienze nella lotta politica: ma molti altri erano reduci da un tragitto compiuto all'interno delle istituzioni del regime, portavano con sé letture che avevano permeato il loro quadro di valori e che ora si mescolavano con altre suggestioni, sollecitate dalle nuove condizioni in cui versava il paese.

Questo sguardo all'indietro sarebbe forse opportuno in sede di ricerca, più di quanto non sia stato fatto finora: studiare (o ristudiare alla luce di nuove domande) le autobiografie, i carteggi, i diari e le memorie di fascisti e antifascisti durante il ventennio aiuterebbe a definire con più precisione il background letterario di una generazione e il suo “consumo” di letteratura, in una fase segnata da trasformazioni profonde nelle strategie e nei meccanismi editoriali: consentirebbe di precisare analogie e difformità delle scelte, delle preferenze, il peso della tradizione nazionale e il fascino della produzione straniera, il radicamento dei modelli imposti dal potere politico e i livelli di resistenza ad essi²⁰.

Le testimonianze disponibili, a ben vedere, non sono avare di indicazioni. Fidia Gambetti, nel descrivere il suo apprendistato di lettore, ricorda che negli anni giovanili le «storie strappalagime e piene di ogni sorta di sventure e disgrazie, sia pure eroiche» dei ragazzi di *Cuore* lasciarono presto il posto alle avventure settimanali dei vari Signor Bonaventura, Fortunello, Arcibaldo e Petronilla proposte dal «Corriere dei piccoli». Le dispense con le avventure di Nick Carter, Giuseppe Petrosino, Buffalo Bill, Arsenio Lupin, Sherlock Holmes, Salgari, Dumas cedettero poi il passo ai

16. Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (1^a ed. A. Mondadori, 1997).

17. F. Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come «secondo Risorgimento»*, cit., p. 22; P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, cit., pp. 205 e ss.; L. La Rovere, *L'“esame di coscienza” della nazione: gli intellettuali, il problema dei giovani e la transizione al postfascismo*, in «Mondo contemporaneo», n. 3, 2006, pp. 5-61.

18. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 169 e ss; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia repubblicana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

19. M. Raicich, *La morte educante e l'infanzia nell'Ottocento*, inedito pubblicato a cura di S. Soldani, in «Passato e presente», n. 50, 2000, p. 123.

20. Su questi temi cfr., tra gli altri, A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

gialli di Wallace, pubblicati in appendice dal «Resto del Carlino»; ma soprattutto si imposero via via *I misteri di Parigi* di Sue, il Balzac della *Comédie humaine*, i romanzi di Jack London e di Conrad, i racconti di Kipling, Twain e Stevenson. Tra gli italiani che soddisfacevano la «passione morbosa di lettore» di Gambetti sono citati Carolina Invernizio, Giacomo Casanova, D'Annunzio, fino all'incontro con la letteratura degli anni Venti e Trenta, tra cui Bontempelli, Alvaro, Beltramelli, Panzini, Pirandello²¹.

La recente autobiografia di Pietro Ingrao concede molto spazio al ricordo dei libri letti in gioventù e all'impatto che ebbero sulla sua crescita anche rispetto al contesto politico e culturale del regime fascista: *Cuore* e *l'Iliade* sono citati come i due «testi di formazione» dell'adolescenza, quasi «Vangeli laici». *Guerra e pace* costituisce il salto verso «la rappresentazione della complessità del vivere», l'avvio di «un altro commercio di parole di simboli»: l'avvicinamento ai classici francesi e russi, la poesia inquieta del nuovo secolo, la scoperta di Kafka e Joyce, «che esploravano le vie contorte e appassionate del dialogo interiore»²².

Oppure si vedano le moltissime presenze letterarie che fanno capolino nella corrispondenza dal carcere di Vittorio Foa, che peraltro non fa mistero della sua predilezione per i classici del pensiero politico e per la saggistica storica. Ma la lettura dei romanzi, sottolinea a un certo punto Foa commentando la voga della letteratura americana, «è in galera uno dei mezzi più adeguati per mantenere il contatto con i mutamenti dello spirito pubblico coll'andare degli anni»²³. Abbondando di «descrizioni di disgrazie e di desolazione di fronte alle quali la mia e le vostre rimpiccioliscono», i romanzi diventano anche motivo «di consolazione e di fiducia»²⁴. In carcere Foa scopre e si appassiona, tra gli altri, ai libri di Svevo, al Celine del *Viaggio al termine della notte*, ad *Anna Karenina*: si entusiasma per *L'Idiota*, «grandissimo libro veramente, [...] che parla alle regioni più profonde dell'anima e costringe a rispondere»²⁵. La particolare condizione in cui si trova gli restituisce almeno «una meravigliosa verginità di spirito» per apprezzare anche i libri patriottici dell'Ottocento, fuori dall'«alone di convenzionalismo e di retorica, ossia di muffa, che li circonda»: al punto da uscire dalla lettura «commosso ed entusiasta». Ciò che «rende così congeniale il mio spirito al romanzo patriottico dell'Ottocento - si legge in una lettera del maggio 1941 -, non è soltanto la considerazione del suo valore artistico», talvolta scadente o mancante; quanto piuttosto il «compiuto equilibrio fra l'elemento passionale e volitivo, che è la materia dell'arte, e l'elemento etico, che in questo caso è l'idealismo patriottico visto in una luce universalistica». La penetrazione tra i due elementi è ciò «che costituisce la maggiore grandezza del Risorgimento e che ce lo fa sentire ancora oggi come cosa viva e nostra»²⁶.

Seguendo percorsi individuali di questo tipo, anche le vicende successive all'8 settembre possono ricevere il necessario respiro, affiorando in tutta la loro complessità. Ne risulterebbe meglio chiarito il rapporto di continuità e di rottura che è ravvisabile con il patrimonio letterario ereditato dal passato, lontano e recente: anche per capire fino a che punto esso fosse richiamato nel contesto della Resistenza e della guerra civile, agisse nel fuoco della lotta politica, contribuisse a chiarire il problema dell'identità nazionale cui gli opposti schieramenti si richiamavano.

Le direzioni di ricerca che si aprono, come si vede, sono numerose. E potrebbero offrire un apporto ulteriore agli studi sul periodo della seconda guerra mondiale in Italia, che a partire dagli anni Ottanta hanno conosciuto un profondo e salutare rinnovamento. Un folto gruppo di ricercatori, molti dei quali inseriti nella rete degli istituti della resistenza e dell'età contemporanea, ha contribuito a dipanare nodi controversi (ad esempio il rapporto guerra e popolazione civile, il ruolo delle donne, la memoria delle rappresaglie, le violenze dell'immediato dopoguerra): ha intrecciato fonti di diversa provenienza e si è mosso su terreni delicati con equilibrio interpretativo. Per inciso merita osservare che questo sforzo di ricerca, calibrato sulla specificità di esperienze locali dettate

21. F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, Milano, Mursia, 1978 (1ª ed. 1963), pp. 15, 87-88.

22. P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, per le citazioni pp. 21, 24-25, 37.

23. V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Monteverchi, Torino, Einaudi, 1998, p. 863, lettera del 9 settembre 1940.

24. Ivi, p. 34, lettera del 26 luglio 1935.

25. Ivi, p. 1077, lettera del 18 marzo 1943.

26. Ivi, pp. 933-934, lettera del 19 maggio 1941.

dalla «geografia e cronologia» della guerra in Italia²⁷, non ha ricevuto un'attenzione pari alle acquisizioni storiografiche che ha prodotto: da un lato ha dovuto subire sovente la tiepida accoglienza delle “vestali” del mito resistenziale, dall'altro ha scontato un'eco modesta nel circuito mass mediatico dell'uso pubblico della storia, ben più disposto ad amplificare le tesi di polemisti per i quali la complessità del discorso storiografico costituisce un ingombro più che una risorsa euristica²⁸.

Confinata per decenni a una sorta di minorità storiografica e alla riflessione apologetica dei reduci dell'ultimo fascismo, sottoposta a poche, benché significative, incursioni scientifiche, la Repubblica sociale italiana ha ricevuto a sua volta un'attenzione crescente: anche qui ha agito con forza la spinta di nuove domande storiografiche e la revisione dei paradigmi interpretativi, sollecitate dai mutamenti politici e culturali. Numerosi contributi hanno cominciato a disegnare un profilo ampio e articolato della Rsi, esplorando i meccanismi di potere, i rapporti interni e quelli con la Germania, la sedimentazione di quell'esperienza nella memoria di quanti si sarebbero poi sentiti “esuli in patria” nella democrazia dell'Italia repubblicana²⁹.

La cornice generale entro la quale si è sviluppata l'esistenza della Rsi si può dire ben delineata nei suoi tratti fondamentali e agganciata alla solida prospettiva storiografica che ha interessato i più numerosi studi sulla Resistenza³⁰. Ancora frammentario e diseguale è invece il quadro delle ricerche sulle singole realtà locali nelle quali la Rsi si trovò a operare. Ma per restare ai nodi tematici che qui più interessano, un contributo importante può venire dallo studio dei percorsi interni, delle scelte e delle rappresentazioni attorno a cui si strutturarono le identità di coloro, uomini e donne, che aderirono a Salò³¹. L'attenzione riposta sulle suggestioni letterarie rintracciabili nell'esperienza dei militanti del fascismo repubblicano si innesta in questo spazio di ricerca e potrebbe dare frutti interessanti, specialmente se modulata contestualmente a ciò che avvenne nel mondo partigiano. L'angolazione da cui muove il saggio di Eugenio Di Rienzo, pubblicato in questo fascicolo di “Memoria e Ricerca”, incrocia dunque un filone tematico rilevante, che meriterà di essere ulteriormente ripreso e sviluppato. Libri come *I proscritti* di Ernst von Salomon e due romanzi minori quali *L'Alfiere* di Carlo Alianello e *Lo Stendardo* di Alexander Lernet-Holenia sono considerati parte integrante della formazione letteraria e dell'immaginario politico dei giovani saloini. In quelle pagine, riferite a momenti storici in cui i protagonisti assistono allo sfaldarsi del mondo nel quale hanno vissuto e creduto (dal regno borbonico alla Germania guglielmina all'Austria asburgica), il fascismo repubblicano poteva ritrovare la descrizione di situazioni esistenziali analoghe a quelle del presente, scandite dal bisogno di fondare sull'orgoglio della fede e dell'onore il riscatto della nazione.

Nel merito del recupero di von Salomon e della vicenda dei Freikorps che non si erano rassegnati alla sconfitta della Germania nel 1918, va ricordato che secondo alcuni il fenomeno andrebbe più verosimilmente posticipato (lo stesso Roberto Vivarelli, citato da Di Rienzo a sostegno della circolazione del libro, precisa di aver letto von Salomon in epoca successiva, e senza grande entusiasmo)³²: ascritto allo sforzo profuso nell'immediato dopoguerra al fine di «mitizzare l'esperienza saloina», quel richiamo sarebbe confluito nell'esigenza della cultura di destra di avere a disposizione una «chiave di lettura per esaltare la propria diversità politica e intellettuale»³³.

27. E. Alessandrone Perona, *Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, in «Passato e presente», n. 30, 1993, p. 118.

28. Riflessioni puntuali sul tema sono in S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004; tra le varie discussioni pubblicate su riviste negli ultimi anni si rinvia a quelle curate da S. Neri Serneri, *Resistenza e storia d'Italia. Una storiografia «civile»?», in «Memoria e Ricerca», n.s., n. 16, 2004, pp. 91-112; Id., *La Resistenza e le sue storie*, in «Contemporanea», n. 1, 2006, pp. 143-150. Inoltre *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-1945*, in «Quaderni storici», n. 3, 2002, pp. 785-816.*

29. Mi limito a segnalare L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò, la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Ora anche *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a cura di S. Bugiardini, Roma, Carocci, 2006; e G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006.

30. Cfr. S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006.

31. Cfr. M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a cura P.P. Poggio, Annali 2, Fondazione Micheletti, 1986, pp. 99-112.

32. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 51.

33. M. Revelli, *I «nuovi proscritti»: appunti su alcuni temi culturali della nuova destra*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1983, cit. in F. Germinario, *L'altra memoria*, cit., p. 78, nota 15. Riferimenti alla traduzione

Nel caso di Mazzantini, si potrebbe semmai aggiungere che nei suoi libri compare il riferimento a un'altra opera degna di nota, di cui sarebbe interessante anche in questo caso verificare i livelli di circolazione e di ricezione tra i potenziali destinatari, certamente non confinabili ai soli giovani fascisti: si tratta del celeberrimo *I ragazzi della via Paal* di Molnar, «uno dei libri che con tutti i suoi appelli al sentimento dell'onore e della fedeltà aveva contribuito non poco alla nostra formazione»³⁴. La «copia ideale del giovane Nemeček», protagonista del libro, è ravvisata in Augusto Ceracchini, arruolatosi diciassettenne all'indomani dell'8 settembre sotto la spinta di «quelle cose che mi hanno insegnato, per quell'aria che respiravo»³⁵. Mazzantini lo ricorda come il simbolo «di quello che eravamo e anche di quello che divenimmo»; senza accorgersi peraltro che il profilo che ne traccia assume, riferito al periodo in questione, i connotati inquietanti del prototipo ariano esaltato dalla cultura e dall'iconografia naziste: «un viso quasi di fanciulla, bellissimo: l'incarnato pallido, gli occhi azzurri, i capelli biondi scompigliati dal vento»³⁶.

La questione, in realtà, mi pare richieda anzitutto qualche precisazione sul piano metodologico. Anche volendo dare credito alle voci dei protagonisti, è lecito chiedersi se i ricordi di un numero così esiguo di militanti siano sufficienti a reggere un intero impianto interpretativo. Le testimonianze di Mazzantini e del giovanissimo Vivarelli sono documenti significativi del loro itinerario autobiografico: come tali vanno tenuti nella dovuta considerazione rispetto sia alle dinamiche di autorappresentazione *ex post*, sia agli spunti che offrono in vista di osservazioni di ordine più generale. Ma presi di per sé non credo possano trasformarsi *tout court* in esempi rappresentativi del bagaglio culturale, dei gusti e delle ascendenze letterarie su cui si reggeva un più ampio sistema di valori: la definizione del quale richiederebbe una mole documentaria ed elementi probanti più robusti³⁷. Si tratterebbe perciò di allargare lo sguardo, recuperare e studiare altre voci, altre fonti, nelle varie direzioni consentite: la stampa quotidiana, le pubblicazioni uscite in quei mesi sotto l'egida di Salò, gli epistolari, i diari, la vasta memorialistica postfascista, le testimonianze orali³⁸, le biblioteche personali, la cui ricostruzione è uno «dei modi migliori per far rivivere il pensiero d'un uomo»³⁹; e cogliere i nessi, come dicevo in precedenza, con le sedimentazioni del Ventennio, verificando incroci e differenze nella maturazione delle scelte politiche anche rispetto al campo avversario.

Commentando articoli e lettere di militanti presenti nella stampa saloina, Luigi Ganapini ha sottolineato l'ossessivo ritorno della simbologia funerea, l'esaltazione del sacrificio all'ideale patriottico quale sublimazione della sintonia «religiosa» con tutti i martiri della storia nazionale, dal Risorgimento alla Grande guerra: e ha evidenziato i linguaggi e le modalità con cui l'ultimo fascismo fissava i tratti costitutivi della propria identità. «La morte e il canto, la patria e la trasmissione della fede nei destini della nazione attraverso il sacrificio dei martiri, generatore di nuove forze vendicatrici» simboleggiano l'«adesione a tematiche che hanno profondamente segnato ideologie tradizionaliste e reazionarie in Europa nel corso dell'intero secolo». Le ascendenze della letteratura decadente, con D'Annunzio in prima fila, sono evidenti: ma non mancano talora testi in cui «la compenetrazione tra i vivi e i morti, il rapporto con la terra e con la madre sortiscono accenti che si direbbero quasi pascoliani, per la profonda interazione del ricordo e della sofferenza attuale, per un senso panico e pacificante della natura, per il rinvio all'esperienza intima e personale»⁴⁰.

einaudiana del libro di von Salomon, a cura di Giaime Pintor, sono in *Giaime Pintor e la sua generazione*, a cura di G. Falaschi, Roma, manifestolibri, 2005.

34. C. Mazzantini, *I balilla andarono a Salò*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 41-42.

35. Ivi, p. 41. Mazzantini cita il libretto autobiografico di Ceracchini, pubblicato nel 1951 (*Bandiera proibita*, Roma, L'Arnica).

36. C. Mazzantini, *I balilla andarono a Salò*, cit., p. 41.

37. Il richiamo costante e critico alla «prova» quale perno del *modus operandi* nella ricerca storica è in C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000; Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

38. Spunti utili possono venire dallo studio di fonti quali le *Lettere dei caduti della R.S.I.*, Roma, Ciarrapico, 1981 (1ª ed. 1975).

39. M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, cit., p. 285.

40. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 117, 124. Inoltre cfr. F. Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979; F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

L'ammirazione per Pascoli e D'Annunzio affiora anche tra le letture dei partigiani, a dimostrazione di una contaminazione (peraltro inevitabile) dei percorsi culturali; la quale, con tutte le sue eventuali dissonanze interpretative, andrebbe sottoposta a un'analisi ravvicinata, tenendo conto pure dell'impatto della Carta della scuola bottaiana, decisamente sbilanciata verso gli autori contemporanei⁴¹. In *Guerriglia nei Castelli Romani*, libretto in forma di diario di Pino Levi Cavaglione pubblicato da Einaudi nel 1945, l'autore ricorda l'abbandono suo e di alcuni compagni in «piacevoli conversari filosofici e poetici»: «La dolce armonia dei versi [di Pascoli e D'Annunzio] dava un aspetto magico e suggestivo alla nostra marcia notturna [...]. Il rombo dei mitra non ha dissipato questa atmosfera»⁴².

La forza delle immagini letterarie agisce dunque sulla rappresentazione di sé del fascismo repubblicano non meno che su quella dell'universo resistenziale. L'invito ad ampliare il quadro di riferimento è tuttavia condivisibile: la «suggestione della cultura letteraria non deve impedire di riconoscere le tracce più consistenti di tradizione e di cultura politica»; nel caso del fascismo di Salò, «la versione guerriera del decadentismo in Italia richiama in modo immediato fenomeni che strettamente si connettono all'esperienza squadrista del primo fascismo, all'impresa di Fiume e, ancora prima, all'arditismo del primo conflitto mondiale»⁴³.

Tale allargamento del quadro, in riferimento al rapporto con la letteratura, va inteso anche nel senso di prestare più attenzione ad altri soggetti, a loro volta protagonisti delle dinamiche di ridefinizione dell'identità nazionale. Si pensi al variegato universo femminile, alla luce della visibilità nuova che conobbe negli anni della guerra e dell'esplosione di scritture (lettere, diari, memorie) che scaturì in seguito al coinvolgimento delle donne e della popolazione civile nelle varie emergenze belliche⁴⁴: oppure alle testimonianze, orali e scritte, dei prigionieri e dei deportati nei campi di concentramento in Germania⁴⁵.

Il campo di ricerca di cui si è parlato è ancora largamente inesplorato: non mancano tuttavia lavori che sono densi di indicazioni per chi voglia approfondire il lavoro in questa direzione tematica. Un modello convincente per avvicinare questa dimensione della guerra civile, anche per le aperture disciplinari che incoraggia, si trova a mio avviso nel libro di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento*. Il "canone" risorgimentale che egli delinea sulla base dello studio di memorie ed epistolari di patrioti fornisce molteplici spunti di ordine metodologico. Le poesie e i romanzi di contenuto storico-patriottico dei vari Alfieri, Berchet, Giusti, Manzoni, d'Azeglio, Pellico, Guerrazzi, Nicolini sono riconosciuti come il serbatoio letterario da cui uscì «un orizzonte ideale capace di scatenare tempeste emotive nella mente e nel cuore» dei volontari delle lotte per l'indipendenza. Per quella via essi scoprirono l'idea di nazione, «così come venne creata da un pugno di intellettuali straordinariamente creativi»⁴⁶, e ne rilanciarono gli effetti seducenti nell'immaginario sociale. Si potrà semmai discutere, anche in questo caso, il rapporto tra la forza della proposta interpretativa generale e il livello di rappresentatività delle fonti effettivamente utilizzate allo scopo. Il campione di 33 memorie ed epistolari di uomini e donne del Risorgimento costituisce una documentazione tutt'altro che trascurabile, anzi di indubbia qualità. Ma anche senza scadere nel recupero di obsoleti postulati positivistic, qualche dubbio resta sulla possibilità di far discendere dall'analisi, seppure raffinata, di quella documentazione i paradigmi inoppugnabili dell'idea di nazione che segnarono la vita e la storia di un'intera generazione di patrioti.

Resta comunque, a mio avviso, la lezione di un libro di grande freschezza, originale e innovativo⁴⁷. L'ottica privilegiata da Banti per studiare la generazione dei patrioti risorgimentali - i

41. Cfr. M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 164 e ss.

42. Traggio la citazione dalla recensione di Cesare Pavese, in «La Nuova Europa», 10 febbraio 1946, in Id., *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, p. 242.

43. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 125.

44. Numerosi, per esempio, sono i richiami alle letture formative presenti nel libro di Ines Pisoni, *Mi chiamerò Serena*, Trento, Museo storico in Trento onlus, 2000.

45. Cfr., tra gli altri, *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, a cura di A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli ed E. Valtulina, Bergamo, Il filo d'Arianna, 1990.

46. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 32-33.

47. Per una disamina delle molte suggestioni presenti nel libro cfr. I. Porciani, *Con Propp e Foucault nel Risorgimento*, in «Passato e Presente», n. 51, 2000, pp. 149-158.

tragitti della formazione culturale, le letture che orientano le scelte di vita - meriterebbe di essere estesa alle generazioni successive. Si tratterebbe di verificare l'esistenza di "canoni", con le rispettive morfologie e caratteristiche, anche per quanto riguarda altri momenti topici della storia nazionale; soprattutto quelli che furono segnati da una forte carica di volontarismo e dalla disponibilità al sacrificio di sé per l'affermazione dei propri ideali e della propria "fede" politica. In ordine temporale, penso in primo luogo all'irredentismo, agli uomini (e alle donne) che arrivarono a farne il fulcro della loro vicenda esistenziale, privata e pubblica: avvicinato da questa angolazione, il fenomeno potrebbe essere rivisitato nella sua lunga e controversa parabola, che va dal "martirio" di Oberdan del 1882 agli approdi dell'interventismo del 1915 fino all'incontro, non scontato né rettilineo, con il nazionalismo fascista. Infine, quanto si è detto finora è stato un tentativo di mostrare come un tale approccio possa trovare un'applicazione efficace anche nell'ambito della storia del fascismo e dell'antifascismo: con particolare rilevanza per le dinamiche che sfociarono nelle drammatiche scelte degli anni della seconda guerra mondiale.